

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Progetto e Costruzione Edilizia

AGATHÓN

Recupero e Fruizione dei Contesti Antichi
Notiziario del Dottorato di Ricerca



2008/2

AGATHÓN

Notiziario del Dottorato di Ricerca in
Recupero e Fruizione dei Contesti Antichi

2008/2

Dipartimento di
Progetto e Costruzione Edilizia,
Università degli Studi di Palermo

Pubblicazione effettuata con fondi
di Ricerca Scientifica ex 60%
e Dottorato di Ricerca

A cura di
Alberto Sposito

Comitato Scientifico
Alfonso Acocella
Giuseppe De Giovanni
Maurizio De Luca
Gillo Dorfles
Maria Luisa Germanà
Maria Clara Ruggieri Tricoli
Marco Vaudetti

Redazione
Maria Clara Ruggieri Tricoli
Aldo R. D. Accardi

Editing e Segreteria
Aldo R. D. Accardi

Editore
OFFSET STUDIO

Progetto grafico
Giovanni Battista Prestileo

Collegio dei Docenti
Alberto Sposito (Coordinatore), Antonino Alagna,
Giuseppe Carta, Giuseppe De Giovanni, Tiziana
Firrone, Liliana Gargagliano, Maria Luisa Ger-
manà, Giuseppe Guerrera, Alessandra Maniaci, An-
gelo Milone, Maria Clara Ruggieri Tricoli, Cesare
Sposito, Amedeo Tullio, Rosa Maria Vitrano

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2008
da OFFSET STUDIO S.n.c., Palermo

Per richiedere una copia in omaggio del notiziario,
rivolgersi alla Biblioteca del Dipartimento di
Progetto e Costruzione Edilizia, tel. 091234156; le
spese di spedizione sono a carico del richiedente.

Il notiziario è consultabile sul sito
www.contestiantichi.unipa.it

In copertina:
G. B. Piranesi, *Veduta dell'Arco di Tito*,
1748, acquaforte.

Il successo di *Agathón* presso istituzioni nazionali e ricercatori universitari, impone un allargamento del Comitato Scientifico con personalità di alto spessore culturale: per il settore dell'estetica e della critica, Gillo Dorfles, che abbiamo ospitato in *Agathón* 2007, con la *Lectio Magistralis* pronunciata in occasione della Laurea ad Honorem, conferita dall'Università degli Studi di Palermo il 3 aprile 2007; per il settore del restauro, il Maestro Maurizio de Luca, Ispettore dei Laboratori di Restauro nei Musei Vaticani; per il settore della Museografia e dell'Interior Design, il professore Marco Vaudetti, Ordinario di Architettura degli Interni presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino; il professore Alfonso Acocella, Ordinario di Tecnologia dell'Architettura all'Università degli Studi di Ferrara, esperto in materiali lapidei naturali ed artificiali.

In questo volume di *Agathón* la prima sezione, *Agorá*, come lo spazio centrale e collettivo della polis greca, ospita i contributi offerti da illustri studiosi nazionali ed internazionali, esterni all'Università o di altri Atenei, su tematiche umanistiche e scientifiche, che si riferiscono alla letteratura, all'arte, alla storia e all'architettura. Qui sono pubblicati i contributi di Eduardo Vittoria, fondatore dell'area Tecnologica con Giovanni Ciribini e Pierluigi Spadolini, e di Angela Mazzè sul basalto dell'Etna.

La seconda sezione, *Stoá*, come il portico in cui il filosofo Zenone insegnava ai suoi discepoli, riporta i temi presentati dai Docenti del Collegio di Dottorato, su questioni che si riferiscono all'ambito disciplinare di loro pertinenza; qui sono pubblicati i contributi di Alberto Sposito, Maria Clara Ruggieri Tricoli e Amedeo Tullio. La terza sezione, denominata *Gymnásion* come il luogo del cimento per i giovani greci che si esercitavano nella ginnastica e venivano educati alle arti e alla filosofia, riporta dei contributi presentati dai Dottori di Ricerca Aldo Accardi, Federica Fernandez, Francesca Scalisi, Rosa Maria Zito e dai Dottorandi, come estratti delle loro ricerche in itinere, Carmelo Cipriano, Golnaz Ighany, Katiuscia Sferrazza, Alessandro Tricoli, Maria Désirée Vacirca e Santina Di Salvo.

In questo numero abbiamo aggiunto una nuova sezione, destinata a giovani laureati, esterni al Dottorato, che si interessano di argomenti vicini alle nostre tematiche: tale sezione si chiamerà *Sekós*, il luogo della casa destinato ai giovani, come in Platone (*Rep.*, 460c). Questa iniziativa e l'attività editoriale sono state possibili grazie all'impegno del Collegio dei Docenti, in particolare al lavoro straordinario del Dottore di Ricerca Aldo Accardi e al supporto indispensabile di tutto il personale tecnico e amministrativo del Dipartimento.

Alberto Sposito

AGORÀ

Eduardo Vittoria

L'INVENZIONE DEL FUTURO: ARTE DI COSTRUIRE 3

Angela Mazzè

IL BASALTO SICILIANO DELL'ETNA NELLA LETTERATURA ARTISTICA 5

STOÀ

Alberto Sposito

DEMETRA ENNESE E I FASCI LITTORI 9

Maria Clara Ruggieri Tricoli

ANOMALE ROVINE: IL CASO DI COVENTRY 17

Amedeo Tullio

FINALITÀ, METODOLOGIA E STRATEGIE DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA 25

GYMNÁSION

Aldo R. D. Accardi

INTERIORS AND EXHIBITS: NARRATIVE IN MOTION 27

Federica Fernandez

L'AEROGEL PER IL RISPARMIO ENERGETICO DEGLI EDIFICI 33

Francesca Scalisi

I MATERIALI NANOSTRUTTURATI DEL SETTORE EDILIZIO 37

Rosa Maria Zito

"DENTRO LE ROVINE": IL PERCORSO, DAL PROGETTO ALLA COMUNICAZIONE 41

Carmelo Cipriano

RECUPERO E RIQUALIFICAZIONE DELL'AREA EX MONTEDISON A PORTO EMPEDOCLE: IL MASTERPLAN 47

Golnaz Ighany

EX ORIENTE AURA: LE TORRI DEL VENTO IN IRAN 51

A. Katiuscia Sferrazza

PROGETTARE PER IL PAESAGGIO 55

Alessandro Tricoli

NELL'ALTRA RIMINI: LA DOMUS DEL CHIRURGO 57

Maria Désirée Vacirca

I GRECI NON SONO COME GLI ALTRI: IPOTESI DI LETTURA MUSEOGRAFICA 61

Santina Di Salvo

LA LUCE NELL'ARCHEOLOGIA: UNO STRUMENTO DI COMUNICAZIONE 65

SEKÓS

Sebastiano Provenzano

RECUPERO E RIUSO DELL'EX CASSA DI RISPARMIO NEL CENTRO STORICO DI PALERMO 68

Vincenzo Cristina

COPERTURA E FRUIZIONE DELLA DOMUS DI CAPO BOEO 72

L'INVENZIONE DEL FUTURO: ARTE DI COSTRUIRE

Eduardo Vittoria*

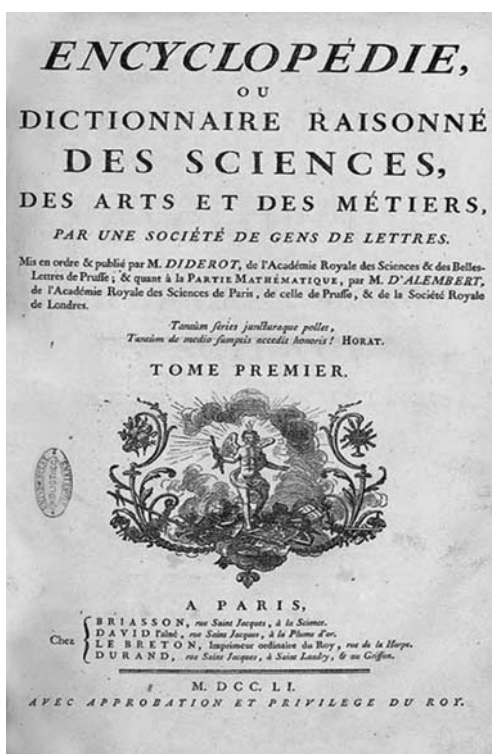
Negli anni Settanta ci fu un primo avvio di riforma delle Facoltà di Architettura che successivamente, dieci anni dopo nel 1980, entrò a far parte (Legge n. 28 e D.P.R. 382 del 1980) del nuovo sistema universitario italiano fondato sulla “Sperimentazione Organizzativa e Didattica”; sperimentazione che individuava due tipi di organismi universitari, i Dipartimenti e i Corsi di Laurea. Non è il caso ora di ripetere avvenimenti e iniziative a tutti noi più che note, ma di riaffermare il concetto che questa struttura dualistica metteva in crisi la stessa istituzione della *Facoltà* nata, all’origine, proprio come organismo didattico e scientifico omogeneo, responsabile della formazione universitaria. Dal 1980 ad oggi sono passati quasi trent’anni, molte discipline si sono modificate e molte competenze professionali e tecniche si sono ampliate, ma sono rimaste intrappolate nella burocratizzazione culturale e amministrativa degli studi che hanno reso difficile, nel bene e nel male, qualsiasi innovazione. In particolare per la Facoltà di Architettura ciò ha significato una sostanziale ripetizione delle attività progettuali lungo percorsi conoscitivi, inventivi e critici ormai desueti che non riconciliavano più l’uomo con i problemi evolutivi dell’abitare; problemi che credo possano trovare una loro identità nell’articolazione plurale del movimento e dell’infinito.

Le Corbusier aveva sintetizzato la rappresentazione del mare in quanto “espressione di movimento e di orizzonte senza fine” in un appunto del luglio 1965, prima della nuotata mattutina dove fu colto dalla morte nel mare aperto del Mediterraneo, di fronte al Cabanon di Cap Martin, restando però testimone ineguagliabile di intelligenza, sensibilità inventiva, presenza culturale polemica, impegnato fino in fondo nella difficile opera di tradurre in spazio abitabile sensazioni e immagini adeguate ai cambiamenti della società e dei suoi innovativi modelli esistenziali. Mi piace ricordare “l’orizzonte senza fine” lecorbusieriano, unendolo allo stesso concetto dell’infinito leopardiano nascosto “dalla siepe dell’ermo colle” e contrastare così le accuse mosse agli architetti responsabili di opere che si lasciano sedurre da un pensiero creativo narcisistico, fine a se stesso, derivato da una lunga catena di interconnessioni e interdipendenze patologiche che finiscono con lo squilibrare la conformazione armonica dei nostri limitati spazi di vita; spazi che invece dovrebbero aprirsi a un *continuum* ambientale senza confini stabili per lasciare libera la natura di rappresentare le

forme e i segni cangianti del mondo e del tempo.

Quali siano questi segni e come si realizzano è difficile dirlo, visto che lo spazio abitato investe tanti elementi della natura fisica e intellettuale sui quali si fondano le possibilità inventive del costruire. E allora mi sembra opportuno riprendere in esame quella *art de bâtir*, arte di costruire, che estende il proprio raggio d’azione all’intera area ambientale, da trasformare in nuovo *environment*, valendosi di tutti gli strumenti della cultura moderna: da quelli letterari e filosofici a quelli empirici e pragmatici; simboli dell’inquietante e instabile ricerca di una spazialità abitativa sostenuta dalla consistenza materiale. Una consistenza finalizzata a sostituire la pesantezza con la leggerezza, l’opacità con la trasparenza, lo statico con il dinamico, cioè a liberare il nostro rapporto con la realtà esistenziale quotidiana da una visione costruttiva, ripetitiva di schemi geometrici e forme classiche ordinate secondo principi ormai un po’ bigotti.

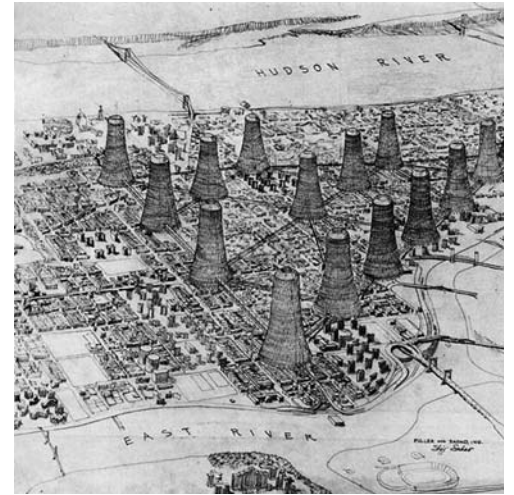
Allora mi sembra opportuno riprendere quella locuzione *art de bâtir*, di origine francese, che Jacques-François Blondel poneva in discussione riprendendo le leggi della natura e della ragione dell’utopismo simbolico dei rivoluzionari francesi, da Ledoux e Boullée. Leggi che lo stesso Blondel assumeva come indirizzo culturale dell’*Ecole des Arts* che fondava a Parigi nel 1743 e di cui pubblicò i corsi, essendo stato tra l’altro anche nominato da Diderot curatore dell’architettura per l’*Encyclopedie*. L’*art de bâtir* riprendeva in un certo senso il significato greco della *technè* (teoria-arte-scienza) per esprimere anche il divenire dell’abitare tra astrazione dell’arte e concretezza del costruire; un’astrazione che oggi ci consente di approfondire quella cultura materiale che può essere considerata la vera fonte ispiratrice del processo inventivo dell’habitat, se si assume la poetica delle belle arti come modalità unificante dei due termini, progettistico e progettuale, che si completano a vicenda nel lavoro di progettisti che hanno competenze culturali e disciplinari diverse, comunque fondate sulla conoscenza del sapere umanistico, scientifico, tecnologico, programmatico. Saperi che contribuiscono a riaffermare quel progetto sperimentale indispensabile alla produzione degli oggetti fisici ideati, disegnati, progettati e, soprattutto, pensati per un più confortevole ed equilibrato spazio esistenziale della vita quotidiana, sfuggendo alla soffocante logica delle consuetudini e delle mode mercantili. In questo senso l’architettura, o almeno ciò che ancora oggi vie-



Frontespizio dell'Encyclopédie di Denis Diderot e Jean Baptiste Le Rond d'Alembert.



Particolare della "Città ideale" di Baltimora (Walters Art Gallery, Baltimore).



Richard Buckminster Fuller (1895–1983).



Biblioteca Nazionale di Francia, Etienne-Louis Boullée.



La città Ideale di Chaux, Claude-Nicolas Ledoux .



Broadacre City, Frank Lloyd Wright (Frank Lloyd Wright Foundation).

ne così denominato, è solo una parte del paesaggio abitato che invece deve tenere insieme e incorporare idee e manufatti dell'intera realtà ambientale, tessendo relazioni con altri saperi, con altri linguaggi, con altre esperienze, come è avvenuto dopo gli anni Cinquanta in una Italia che usciva da una lunga civiltà rurale e si affacciava al benessere neocapitalista, anche sollecitata dalla presenza del neo marxismo e da quella pedagogia del dissenso che, nel quarantennio che va dal 1968 ad oggi, ha coltivato, attraverso la politica, l'arte, la letteratura, il costume, il sogno di cambiare il mondo.

Oggi noi, più modestamente, ci proponiamo solo di sottrarre l'arte di costruire alla solitaria presenza dell'architettura (già Buckminster Fuller negli anni Trenta proponeva di sostituire la parola architettura con *design ambientale*), per approdare ad un pensiero concreto che investe l'insieme degli oggetti, dei manufatti delle colture agrobiologiche, caratterizzanti i luoghi dell'abitare negli insediamenti umani; ciò sviluppando la percezione intellettuale e sensoriale dello spazio, che tuttora è alla base della nostra civiltà e che trova una lontana e inedita testimonianza nella *città ideale* d'ispirazione albertiana, costituita da oggetti, edifici, intere piazze cittadine messe in prospettiva dai maestri delle tarsie lignee e espressa nella tavola dipinta di Urbino, compagna di quella di Berlino e di Baltimora. Sull'uso del paesaggio che diventa coscienza non solo plastica del progetto ambientale, mi interessa citare un lungo articolo di Italo Calvino, pubblicato dal *Corriere della Sera* del 24 dicembre 1967, ripreso l'anno scorso da Piergiorgio Odifreddi, matematico dell'Università di Torino e dell'Università di Cornell, nonché raffinato interprete del nostro patrimonio culturale.

In quell'articolo Italo Calvino definiva Galileo «il più grande scrittore della letteratura ita-

liana» e precisava il suo pensiero su due piani: il primo rivelava che «Galileo usa il linguaggio non come uno strumento neutro, ma con una coscienza letteraria, con una continua partecipazione espressiva, immaginativa, addirittura lirica [...] il secondo notava che Galileo ammirò e postillò quel poeta cosmico e lunare che fu Ariosto». Anche Leopardi nello Zibaldone ammira «la prosa di Galileo per la precisione e l'eleganza congiunta». Calvino è un razionalista tenace e dubbioso, ma soprattutto è uno scrittore ispirato dal fantastico e dal possibile, annidati nel corpo della realtà secondo geometrie utopiche di una mappa del mondo in perpetuo divenire. Lo scrittore italiano più apprezzato di fine Novecento, dotato di una intelligenza critica originale, descrive strutture fisico-simboliche virtuali nell'ambito di una concezione della letteratura come mappa del mondo e dello scibile. In questo scibile rientra il dialogo galileiano sopra i due massimi sistemi del mondo per la conoscenza analitica che diventa anche racconto saggistico in forma fiabesca. Calvino, dal canto suo, nei viaggi virtuali delle sue *città invisibili*, racconta uno spazio virtuale che non è più a misura d'uomo, per cambiare così il senso e i connotati di una pedissequa visione e conoscenza della città e degli oggetti che la rendono visibile. Si tratta di un altro tipo d'insediamento umano, nel contesto della globalizzazione e della eventuale diversità delle vite, dei saperi e delle politiche che consentono l'incontro con ciò che viene nominato come *altro*, cioè con quanto radicalmente può essere diverso da noi, ma di cui abbiamo bisogno per condividere l'appartenenza ad uno spazio abitativo luminoso e fluente, rappresentazione poliedrica dell'arte di costruire per noi stessi e per gli altri.

In conclusione l'Università, come dimostra tutta la sua storia, è una istituzione che tende a

colgiere le ansie di cambiamento latenti nella società anche per trasformare le proprie strutture e renderle sempre più rispondenti, da un lato alle esigenze dei suoi utenti, giovani contestatori o sperimentatori, dall'altro a quelle dei suoi docenti insegnanti, non solo di nozioni, ma della vitale riflessione sullo spazio critico e storico del divenire. Personalmente condivido l'idea di quanti ritengono opportuno sostituire al modello dell'*Universitas studiorum*, ormai diventata essenzialmente statica e accentratrice, sistemi universitari coerenti, interagenti e strutturati, nel nostro caso, per laboratori, centri inventivi e sperimentali in grado di approfondire il futuro dell'arte di costruire. Trentanni sono l'arco di una generazione e i problemi connessi con l'architettura nelle sue implicazioni con l'ambiente, la città, il territorio, il prodotto industriale, presuppongono una qualificazione non più coincidente con quella reputata necessaria per l'esercizio professionale.

Ora, prendendo spunto dal Convegno che avete organizzato su *L'invenzione del futuro*, mi sembra opportuno suggerire la costituzione di un centro studi indirizzato all'*art de bâtir*, all'arte di costruire: vera e propria *officina sperimentale* produttrice di idee e oggetti, aperta al lavoro individuale e collettivo di studenti e docenti animati da un sapere critico e dubbioso, nonché guidati da una intelligenza pluridisciplinare sulla forma più appropriata a designare la molteplicità immanente della *natura naturans*, principio e ragione, di memoria spinoziana, che può ben assicurare anche la forma del futuro paesaggio umanizzato e abitato del ventunesimo secolo.

* Eduardo Vittoria, fondatore dell'area tecnologica con Giovanni Ciribini e Pierluigi Spadolini è stato professore in Tecnologia dell'Architettura. Il presente scritto è stato letto in occasione del convegno nazionale dell'Associazione di Tecnologia SITdA, Napoli 7-8 marzo 2008.

IL BASALTO SICILIANO DELL'ETNA NELLA LETTERATURA ARTISTICA

agorà

Angela Mazzè*

L'osservazione del paesaggio geologico caratterizza, a partire dal diciottesimo secolo, la scrittura *scientifica* dei viaggiatori naturalisti vocati alla ricerca e all'individuazione di quelle peculiarità descrittive che sovente la letteratura odeporica ha rappresentato e (sovente) intessuto in atmosfere *pittoresche*. Il compito dei Ciceroni, figli della cultura filologica (latina e greca)¹ è quello di investire le sinergie intellettuali nell'ambito della divulgazione storico-analitica e di arricchire la letteratura delle fonti storiche² e tecniche³ con l'ausilio di evocazioni epiche, vettori indispensabili per propagandare la cultura del viaggio *scientifico* che, in alcuni casi, trova persino l'avallo di studiosi e di ricercatori. Le risorse della geologia artistica siciliana costituiscono (anche per l'estetica dell'architettura "naturalistica") una delle tipologie incomparabili da reperire nei taccuini dei viaggiatori stranieri che visitano l'Isola.

Il paesaggio basaltico degli *Scogli dei Ciclopi*⁴ configura il *seme* di appartenenza al luogo (la costa catanese della Sicilia orientale)⁵ e decodifica, mediante il linguaggio materico e cromatico dell'architettura geologica, l'integrazione tra progettazione (spontanea) e la composizione (naturalistica). Paul Valéry in *Eupalino cede a Socrate* la seguente riflessione: «Gli oggetti fatti dall'uomo sono dovuti agli atti d'un pensiero. I principi sono separati dalla costruzione e quasi imposti alla materia da un estraneo tiranno che glieli comunica per il tramite di atti. La natura invece non distingue nel suo lavoro i particolari dall'insieme, e gemmiglia ad un tempo da tutte le parti, incantandosi a sé senza tentativi, senza ritorni, senza modelli, senza mire particolari, senza riserve. Essa non divide il progetto dall'esecuzione, non va mai diritta senza badare ad ostacoli, ma con essa si compone, li mischia nel suo corso, li scarta e li impiega, come se la strada scelta, il tempo speso a percorrerlo da una cosa che si incammina, e questa e persino le difficoltà opposte della strada, fossero di sostanza uguale»⁶.

L'autonomia compositiva e progettuale dei basalti della Sicilia orientale è una delle caratteristiche paesaggistiche che non sfuggono all'occhio del viaggiatore-pittore, Jean Houel, votato alla scrittura fotografica, consegna alla storiografia delle fonti odeporiche surreali "cortometraggi". Egli è il primo naturalista francese (e viaggiatore) il quale ama concentrare la sua attenzione geologica sulla composizione meccanico-spaziale dei basalti *Ciclopici* e del promontorio adiacente al comune di Acicastello di verghiana memoria: «Terzo scoglio dei Ciclopi. La forma è un seg-

mento di sfera ben caratterizzato. Esso presenta delle specie delle colonne prismatiche la cui disposizione concentrica sembra indicare che in origine essi si riunivano tutte in un centro [...] Il suo diametro doveva misurare ottanta, e forse anche cento tese. Nella formazione di questo scoglio mi sembra di riconoscere il concorso di due forze che agirono contemporaneamente, pressappoco con la stessa intensità. Una ha indotto la materia ad assumere la forma di colonne prismatiche concentriche, l'altra a sovrapporsi in strati paralleli alla superficie esterna della massa, attraversando così le colonne concentriche. È da notare che queste ultime non sono distinte e staccate come quelle dello scoglio precedente, ma si presentano come masse che ne raggruppano molte confuse insieme. [...] Il promontorio è costituito esclusivamente di basalto, ma di un basalto molto diverso da tutti quelli da me descritti. Provate ad immaginarvi delle specie di piriti o di cilindri di dei pollici o venti piedi di diametro; gli uni massicci, gli altri cavi come cannoni; questi disposti a strati, quelli simili a rotoli di foglie di tabacco, composti da molti pezzi compressi insieme. Si vedono dei cilindri diritti, altri pigiati in tutte le direzioni; altri infine, somigliano a globi racchiusi nella roccia, e nelle loro spaccature si possono vedere i diversi strati che li compongono»⁷.

Tra le tipologie dei viaggiatori italiani venuti in Sicilia nel Settecento, quella dei protopositivisti si colloca tra i ricercatori più rigorosi: le loro osservazioni sovente desunte da letture specialistiche, presentano rilevanti peculiarità tecniche. Ci riferiamo in particolare a Lazzaro Spallanzani ed al poligrafo e poeta, conte Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico. La loro scrittura è contrassegnata da evocazioni letterarie che si coniugano felicemente con le descrizioni scientifiche che trasmettono, con immediatezza, i segreti correlati alla fenomenologia dell'architettura litologica. Lazzaro Spallanzani, regio professore di Storia Naturale presso l'Università di Pavia⁸ scopre a gradi e con stupore scientifico i faraglioni dei Ciclopi. Li scruta, li studia, li *misura* e li stratifica palmo a palmo per restituire al lettore la polimorfica struttura geologica.

«Dormito che ebbi a S. Nicolò dell'Arena la notte precedente del giorno cinque settembre, ne partii prima del sorgere dell'alba, avviandomi agli *Scogli de' Ciclopi*, celebri per le lave basaltiformi onde sono costruiti. [...] Due ore dopo il mezzodì pervenni agli *Scogli de' Ciclopi*. Isole anche si appellano, perché dattorno circondati dal mare, quantunque niente più rimoti di un tiro di pietra dal lido, su cui giace il borgo di Trezza. Esser può



Busto femminile con testa di basalto. Roma, Villa Albani.

che una volta facessero un tutto solo con le falde dell'Etna, e che da' colpi di mare se ne sieno staccati; senza però essere impossibile che per eruttazioni parziali staccati⁹ sieno dall'onde marine. Con barchetta mi feci ad esaminarli, su le prime girandoli attorno, e considerandone la configurazione, poi salendovi sopra per osservare le parti. Salta subito agli occhi che alcuni di cotesti scogli non d'altro constano esteriormente che di colonne prismatiche cadenti a piombo sull'acqua della lunghezza dove d'un piede, dove di due e talvolta di più. Ma è certo che tale altro dei medesimi scogli non mostra la più picciola apparenza prismatica, e che è interrotto soltanto da irregolarissime crepature, per cui ne risultano pezzi altresì irregolari, siccome nelle vulgari lave osserviamo. Gli Scogli de' Ciclopi presentano un altro fatto, che non ha sfuggito gli occhi perspicaci del Commendatore Dolomieu: ci sono molte e diverse zeoliti bellissime, che incontransi su la loro superficie, ed anche di mezzo alla loro sostanza, ove sieno piccioli vani, e cavernette, e per buone ragioni egli avvisa che queste nobili pietruzze dopo il raffreddamento delle lave abbiano avuta l'origine dall'acque feltrate attraverso di esse, e che tenevano in dissoluzione le molecole idonee al producimento delle zeoliti»¹⁰.

Alla stessa maniera si comporta il Rezzonico il quale così ripercorre l'itinerario della visita ai Faraglioni: «Il 26 dicembre partii da Catania. [...] Io volli andar per via lunghesso il mare, acciocché potessi osservar bene i celebri Scogli de' Ciclopi, e la lor sede. [...] Ebbi grand'agio di considerarvi gli enormi pezzi di colonne prismatiche formate dalla lava, come il sono l'Isola tutta de' Ciclopi, e i tre Faraglioni. Queste lave non hanno epoca nella storia, e la mitologia le dipinse, come gran parte del monte da Polifemo lanciato contro il fuggitivo legno di Ulisse, e ne hanno tutta l'apparenza; poichè sono acuminate in modo che ben poteva colla robusta e crassa mano afferrare lo smisurato Ciclope la cima, e sollevarle di terra. Ma lasciando per ora le fole omeriche (Iliade lib. XII), io non mi saziava di contemplare l'immensa quantità delle luccicanti zeoliti, e lo spato calcareo di che son elleno ripiene le concave cellette de' Faraglioni e delle prismatiche colonne, onde tutta è suffulta questa spiaggia fino a Jaci. Imperocché non dubitarono alcuni 'asserire, che le zeoliti altre non sieno che infiltrazioni d'acqua per entro a' pori delle lave»¹².

L'erudito viaggiatore – geologo, Auguste de Sayve¹¹, riprendendo la lezione del naturalista lionese Déodat Dolomieu, rielabora un'esautiva descrizione intessendola efficacemente con la dotta confutazione delle fonti classiche, Plinio e Agricola, senza tralasciare i peculiari riferimenti geologici: «...les anciens avaient donné le même nom tout le mond connaît la grande dispute qui depuis plus de 40 ans occupe les minéralogistes au sujet Neptuniens, les regardaient comme une produit de la voie humide; les autres, sous le nome de Vulcanistes, assignaient aux basaltes une origine ignée. Enfin un nouveau système inventé par Hutton, et soutenu par ses partisans appelés Plutonistes, considérait le basalte comme toutes les autres roches, c'est-à-dire, comme un produit de la fusion général que les masses minérales ont éprouvée au fond des mers. Maintenant, presque tout le mond est d'accord sur l'origine ignée de la plupart des basaltes, quoique l'on ignore encore la manière dont ils se forment. Spallanzani a vu et touché des prismes basaltique dans le fond d'un cratère des îles de Lipari; et quant aux basaltes de l'Etna, je ne pense pas que, vu le voisinage d'un



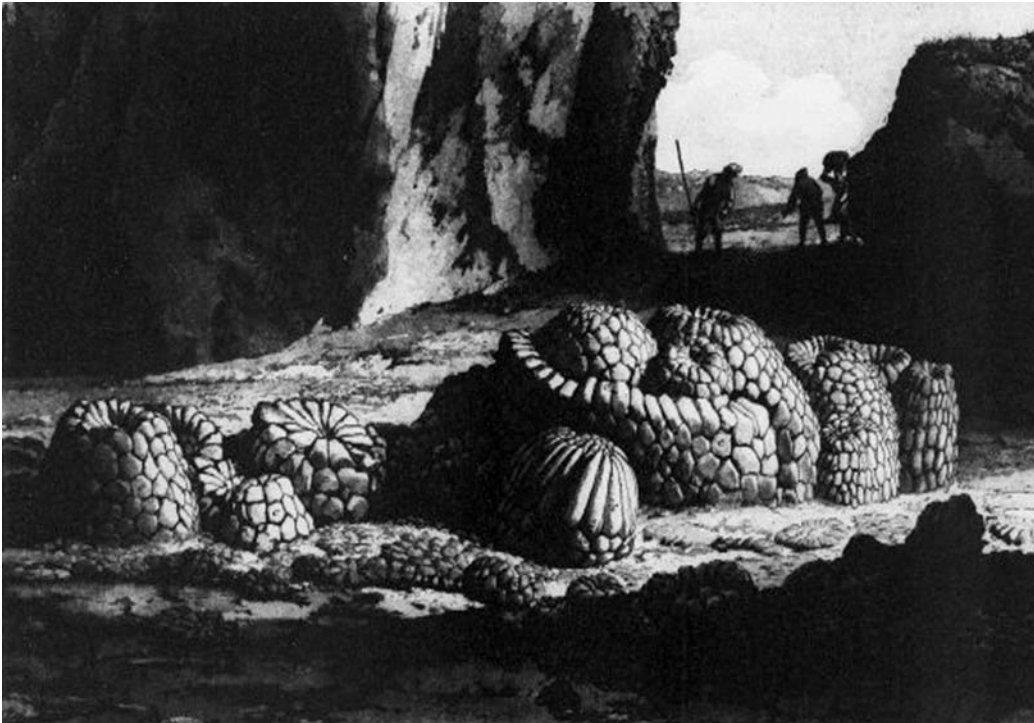
“Vue du Promontoir et d'une partie de la Ville de Castel d'Iaci”, tavola a guazzo di Jean-Pierre L. Houël, 1776-1779.

foyer actuellement brûlant, on puisse leur contester leur origine volcanique». E così continua: «Si la plupart des géognostes célèbres son d'accord maintenant pour regarder le basalte comme une produit du feu, il s'en faut de beaucoup que l'on connaisse son mode de formation, et il est possible que nous l'ignorions toujours; car quoiqu'il y ait eu des exemples de formation des basaltes dans quelque volcan actuels, à différents époques, ils étaient en trop petite quantité pour pouvoir donner une idée juste des lois qui ont produit, sous les formes régulières, d'aussi grandes masses basaltiques que celles que nous connaissons, on a fait une expérience ou de l'argile, pour savoir si la forme prismatique des basaltes provenait s'un retrait: cette expérience a réussi en partie; mais elle n'a pas produit le résultat qu'on espérait, en ce que la retrait, qui s'est opéré sur l'argile, a pris une forme différente de celle que les basaltes affectent ordinairement, attendu qu'ils tendent presque toujours à un centre commun, ou bien qu'ils sont parallèles entre eux [...] la grande régularité des basaltes et leur homogénéité supposent une loi plus générale que celle par laquelle on a voulu diriger les expériences qui peuvent être analogues a cette structure particulière; aussi quelques efforts que l'on ait faits pour découvrir l'origine, la manière dont ils se sont formés est très douteuse à ces sujets, sont encor trop tresardés pour mériter quelque confiance. Il reste donc encore à l'avenir et aux recherches ultérieures des savants, à découvrir la cause de la forme prismatique; ce que est certain, c'est qu'il y a en Europe fort peu des coulées modernes qui aient fourni de suite des basaltes prismatiques».

Nella comune accezione romantica le rocce basaltiche che disegnano la baia di Ognina, costituiscono «un problema per i naturalisti» afferma J. F. D'Ostervald, autore del *Voyage pittoresque en Sicile* (1822-26)¹³. Ma il vero problema è il panico che traspare dal ricordo della visione di quelle «piramidi» laviche¹⁴. «L'aspetto bizzarro e severo di queste masse flegree – ricorda l'autore. – reca l'impronta di una commozione terribile, di un trauma spaventevole e rapido degli elementi, di un mare di fuoco bloccato, vinto, condensato di colpo dalle onde delle quali ha sovvertito le rive; ed è

certo altresì che alla prima sedimentazione di queste enormi colate di lava e di basalto sono succeduti nei secoli nuovi rovesci, sia per terremoti che ne hanno spostato le basi e le guglie, sia per la corrosione insensibile delle acque del mare e il lavoro delle onde, che, usurando e trascinando le parti meno dure, ha isolato e frastagliato le masse più resistenti, sia infine per l'arrivo di nuovi torrenti di materiale fluido sovrapposti o intercalatosi dopo la prima eruzione. Infinitamente vari sulla spiaggia, questi scogli assumono nello stesso seno del mare e fin dalla loro base le singolari e pittoresche accidentalità [...] lasciando ai naturalisti l'onere di ricercarne le cause»¹⁵.

Rimanendo sul tema della memoria storica e pittoresca, citiamo il giovane «antiquario» ed esploratore veneto, Girolamo Orti, la cui scrittura¹⁶ fa rivivere fantasticamente il pathos dell'impatto con l'evocativo paesaggio (di birilli) o, parafrasando il Nibby¹⁷, *Scopuli Cyclopum tres*. Ricorda il giovane viaggiatore: «Progredendo verso Catania la brunezza, e l'inopia ci crescano sotto gli occhi. Il cono fumante dell'Etna vie più isolato apparivaci. [...] Che dirò de' giganteschi, e multiformi suoi prismi che piantati sulle rive del mare da Giarre fino ad Aci, e a Catania gravemente torreggiano? Un sospiroso, e flebile sussurro di vento, che pur veniaci talvolta rinfrescando l'accesso volto, ce ne accresceva la tristezza; io son d'avviso che la tetra e maestosa lor prospettiva debba formare una ben più forte impressione in chi affatto straniero, e non conscio di essi vi si appressa massime a sera tarda, dal mare. [...] S'avvicinava la sera, e il panico e fantastico mio raccapriccio presso Trizza s'accrebbe alla vista dei tre basaltici scogli denominati dei Ciclopi, oscuri scogli, terribili pareami già aprirsi con gran frastuono il sasso della spelunca di Polifemo: udirne l'urlo furiose per l'unic'occhio a lui divolto, ed ei stesso, quasi dietro ad Ulisse, inseguirmi benché tentone, sulla sua clava appoggiato. Spintomi innanzi agli altri, e già pervenuto presso Lignina [Ognina], i bordonari me la indicarono per il porto, donde quel greco Eroe s'en fuggì: ora una solitudine immensa su quella spiaggia, un tranquillo silenzio, appena un piccolo seno»¹⁸. La letteratura geologica del sec.



“Basalte qu'on voit au pied du Promontoir de Castel d'Iaci”, tavola a guazzo di Jean-Pierre L. Houël, 1776-1779.

XVIII annovera tra i suoi paladini due docenti dell'Università di Catania: l'abate Francesco Ferrara è prof. primario di Fisica, accademico e dottore di filosofia e medicina, Carlo Gemmellaro che è docente di Storia Naturale e direttore del Gabinetto dell'Accademia di Scienze naturali della città etnea; i loro *curricula*, gemmati di riconoscimenti europei, costituiscono la garanzia scientifica che sconfini i limiti dell'erudizione.

Il Ferrara nelle sue opere adotta il metodo della ricognizione topografica e geologica, come si evince dal passo di uno dei suoi più noti studi, *I Campi Flegrei della Sicilia*¹⁹: «Da Aci a Catania. Aci è fabbricata sopra enormi ammassi di lave colate dell'Etna [...] Da Aci al Capo dei Molini tutto è lave che sono venuti in torrenti dall'Etna [...]. Dopo il Capo dei Molini la spiaggia, ed il mare vicino presentano i più belli fenomeni, ed i più interessanti per la storia naturale vulcanica. Il mare ha un'isola, e molti scogli, tre dei quali i più grandi sono detti *i Scogli dei Ciclopi* per credersi che furono scagliati da Polifemo contro Ulisse, e l'isola è detta della Tresca dal nome d'un picciol paese nella spiaggia. L'isola è lontana 200 passi da terra: ha quasi 300 passi di giro, ed ha un forma ellipsoide. La parte alta ed il lato a settentrione sono formati da un grosso strato di marna cretosa che alimenta alcune piccole piante. Una grande fenditura la divide da oriente ad occidente, il mare vi entra, ed esso ha cominciato così a travagliare alla distribuzione di tutta l'Isola. I fianchi da greco a mezzogiorno sono formati da belle colonne prismatiche di lava di varia grandezza, e diametro, e disposte in varie direzioni. Tutto il resto dell'Isola è di lava divisa da fenditure irregolari che rendono le masse assai informi. Il più grande scoglio è a 50 passi a mezzogiorno dell'Isola, ma tra ambedue vi sono molti scogli che mostrano la loro antica unione». E così continua: «Nel 1718 a forza di mine ruppero la parte superiore dell'Isola per riempire lo spazio del mare, e rendere quieta la spiaggia del paese: ma le onde portarono tutto via. Questo scoglio gira alla base 200 piedi, e ne ha 230 di altezza sul livello del mare, e 66 sotto il livello dal quale la base va ingrandendosi fino al fondo. La forma è acuminata: i fianchi e l'alta cima sono formati dallo strato stesso marnoso dell'Isola; e

nella parte di oriente mostra un apparato il più curioso, ed il più istruttivo a vedersi, di colonne prismatiche di lava tutte verticali, a prismi comunemente esagoni di vario diametro, e di varia grandezza articolati, e di un sol getto; l'aspetto non può meglio paragonarsi che all'interno di un grande organo formato di canne ineguali. Il resto dello scoglio è di lava informe, ma della stessa pasta che la prismatiche. Segue ad eguale distanza il secondo Scoglio, che ha la stessa forma piramidale, ma meno alto, e meno grande; esso è nella stessa direzione del primo; il terzo è alto, e di minore base. Ambedue sono formati di colonne prismatiche, e di lava informe; come lo sono tutti gli altri minori scogli che si sollevano sulle acque, o restano poco sotto, e riempiono lo spazio tra i grandi, e la spiaggia. Il fondo stesso del mare è formato dalle stesse lave. *I Scogli dei Ciclopi* sono detti anche Faraglioni della Tresca. [...] Nelle lave dei Ciclopi si trova spesso in gruppi formati da aghi piramidali lucidi semitrasparenti riuniti in un solo centro a raggi divergenti che si riferisce al *Zoolithes stellaris* di Wallerion».

Carlo Gemmellaro è il *curioso* della natura e delle rocce plutoniche in particolare. A partire dal 1828 impegna le proprie energie intellettuali nello studio (correlato da ipotesi dotte e suggestive) attinente alla formazione del basalto decomposto dei Faraglioni ai quali assegna la denominazione di *Ciclopite*²⁰ La scrittura scientifica di Gemmellaro non rimane tuttavia cristallizzata nell'intelaiatura della sintassi e della nomenclatura indirizzata esclusivamente agli specialisti. Con l'animo del *filosofo* romantico (e positivista) il naturalista coniuga letteratura epica e didattica geologica²¹: «ma nel far parola del litorale dell'Etna, nel dover nominare luoghi classici, stazioni celebrate nella storia [...] il litorale che segno è quello appunto dei Ciclopi, ove ignari della via approdarono i troiani, sotto la scorta di Enea [...]. Bello è soprattutto l'osservare in questa isoletta in quante varie direzioni si è introdotto il basalto in massa nelle fenditure della or sovrapposta roccia creduta di marna. Se si potesse supporre che la posizione attuale degli strati di quelle due rocce sia stata conservata così, anche nel tempo della loro formazione, si riconoscerebbe allora ad evidenza la introduzione

del basalto nello stato *Fucrone*, da sotto in sopra, ne' crepacci della preesistente roccia marnosa; ma nelle rivoluzioni de' terreni tormentati da' vulcani non bisogna molto fidarsi dell'attuale loro posizione, che avrà potuto essere una volta tutta al contrario di come ai di nostri si osserva. Quest'isoletta finalmente è la miniera delle analicisimi della più bella e nitida cristallizzazione di qualunque altra parte della terra. Lo scoglio maggiore poi, gli altri due, quelli della spiaggia di Vasarello, e della Tresca, la gran breccia di Aci-Castello, e la collina superiore formano tutti insieme il più ricco terreno basaltico, ove si riconosce senza equivoci il vero basalto in posto; quello attaccato la prima volta dal fuoco vulcanico e rigettato in forma globulare a superficie vetrosa; e qualche massa di peperino, indizio di antico cratere, come nei vulcani estinti del Val di Noto». La lezione del Gemmellaro influenzerà (presumibilmente) la *filosofia geologica* del giovane accademico Pompeo Interlandi e Sirugo. Le sue osservazioni fisiche (e meccaniche) costituiscono – a nostro parere – un utile supporto persino all'artista che *misura* le proprie energie fisiche e creative con il basalto etneo²².

Prima di accostarci ad ammirare le opere della contemporaneità scultoria acquisiamo, con l'ausilio dell'Interlandi, le istruzioni per estrarre questo prezioso “materiale” radicato nel paesaggio geologico etneo (Militello val di Catania): «Il basalto [...] è la prima roccia che colpisce l'occhio del filosofo indagatore. [...] il basalto vien fatto di riconoscersi per la sua invariabile struttura, pel modo di suo giacimento e per quelle non equivoche distinzioni che porta seco nella serie delle rocce generate dal fuoco. Da ciò emerge che il basalto rinvienesi sotto diverse forme, e che io da quel che ho colto a bell'agio nel terreno che impendo a descrivere vengo a classificarlo: a) a prismi di angoli acuti; b) a prismi concentrici. [...] La forma dei prismi di quel basalto è il primo oggetto che va a prender posto nella mente del sagace filosofo: forma per lo vero vaga al vedersi e di non poche geologiche idee doviziosa la descriversi: forma si regolare da potersi supporre, se ciò permesso fosse nelle cose della potente natura, di esser manufatto piuttosto e condotto a tutte le regole di proporzione che originato di un agente istantaneo della forza primitiva del fuoco l'ammasso di quei regolari prismi che in apertosi veggono. Quanto è accurata la madre antica natura nelle sue opere! Quanto è tragrande nelle sue combinazioni! I prismi dunque di quella roccia nell'insieme presi formano un masso i angoli salienti e rientranti [...]. Tagliata a piccola roccia, vi presenta una forma di prismi triangolari rispetto alla massa, i di cui raggi alla stessa dirigonsi, ed un'altra di prismi ad angoli acuti che sporgono dalla roccia, comeché quei prismi slegati sono e ne han lasciato libero il varco. Sono quelli di figura piramidale a triangolo quando il taglio ha luogo ove si addentrano nel centro e vanno nella superficie a finire; e sono all'inverso triangolari quando gli angoli verticalmente disposti dalla base sono all'opposta estremità. Un ammasso di prismi di sorta che ancor nulla danno a vedere dell'interno della massa, perché aggrumati fra loro, mostra alla superficie una sostanza alterata e terrosa, la quale è tagliata da varie commisure che partono per ogni verso la roccia, e che sono i punti di divisione dei prismi; dimodoché per poco si venga a far urto alla stessa, quel gruppo stantamente se ne fa risentito nel punto di unione di prismi, e facilmente questi si dividono l'un l'altro e lasciano alla luce di pieno giorno liberi i di cui angoli erano da loro canto addentrati nella massa di questi [...] Così veduti dan

luogo a parlare su la loro peculiare struttura [...] Smussati gli angoli e sventata l'interna struttura de' prismi, cade in acconcio scorgere essere tutti formati di pezzi basaltici l'un su l'altro apposto in senso di articolazione a foggia di lastre di un qualunque edificio. [...] Il basalto è al colore di grigio cupo che dà al nero, pesante, compatto, a grana fine, ed a frattura concoide»²³.

I timbri cromatici del basalto, dal nero, al verde al verdognolo (per avvalersi del lessico di Winkelmann) hanno offerto agli artisti (fin dall'antichità) l'opportunità di creare delle sculture. Con «il nero che il più comune... scolpivansi principalmente le bestie; e se ne son fatti i leoni all'ingresso del Campidoglio, e la sfinge nella villa Borghese»²⁴. ...Riguardo al basalte verde ve n'ha di varie gradazioni nel colore, come pur di varia durezza; e in tal sasso hanno lavorato non meno gli egiziani che i greci scultori. Opera egiziana un piccolo Anubi assiso al Museo Capitolino...nel Collegio romano una bella base di geroglifici ornata su cui posano i piedi d'una figura femminile. Veggonsi delle teste di questa specie di basalte nelle ville Albani, ed Altieri, ed io stesso < [Winkelmann] ne possiedo una mitrata. Sono anche lavorate in questo sasso alcune imitazioni dello stile egiziano fatte ne' tempi posteriori, quali sono i canopi. Fra le opere greche in basalte v'ha una testa di Giove Se rapide nella villa Albani, a cui manca il mento che non se gli è mai potuto rimettere, perché non s'è ancor trovata la pietra d'un colore perfettamente simile, ed una testa di lottatore con orecchie da pancraziaste, cioè con orecchie contuse, posseduta dall'Inviato di Malta a Roma»²⁵.

«Di basalte verdognolo – prosegue il Winkelmann – è il torso d'una figura virile, di grandezza naturale nella Villa Medici, che mostra esser l'avanzo d'una delle più belle statue dell'antichità; e non può guardarsi senz'ammirazione, o 'l sapere dello scultore si consideri, o s'esamini la finezza del lavoro. Delle teste di basalte, che ci sono rimaste, ben si scorge che i più grand'artisti han voluto sovente in questo sasso, far pompa di tutta la loro abilità. Né rare sono le teste, e i busti di basalte, lavoro dei greci artisti. Delle prime, oltre quelle di Scipione, una ve n'era di giovane eroe nel palazzo Verospi, posseduta ora dal sig. di Breteuil, dianzi Ambasciatore di Malta a Roma, e un'altra testa ideale di donna si vede nella villa Albani posta su un antico busto con panneggiamento di porfido. Bellissima però fra tutte le teste di basalte sarebbe senza dubbio, se fosse intera, quella che presso di me, e di cui non altro s'è conservato che la fronte, gli occhi, le orecchie, e i capelli, dalle quali parti si riconosce che un giovane rappresentava in grandezza naturale. Il lavoro della capigliatura, si in questa testa che in quella del palazzo Verospi, è diverso da quello che si vede nelle teste virili di marmo; cioè i capelli non sono messi a ciocche sciolte, come in queste, né a ricci traforati col trapano; ma vi sono espressi come recisi, corti, e poscia con fino pettine composti, quasi vedersi sogliono sulle teste virili ideali in bronzo, in cui par ogni capello sia stato indicato distintamente. Osservasi però che nelle teste ricavate dal vero diverso è il lavoro dei capelli. M. Aurelio a cavallo, e Settimio Severo del palazzo Barberini, hanno i capelli ricciuti nella stessa maniera che le loro figure in marmo. L'Ercole del campidoglio ha fitti e crespi i capelli, quali sempre aver li suole questo dio. Nella capigliatura della mentovata testa mutilata v'è un'arte e una diligenza straordinaria e inimitabile; e colla medesima finezza è lavorata in durissimo basalte verdognolo la chioma d'un torso di leone

esistente nella vigna Borioni [...] Lo straordinario lustro e pulimento che è stato dato, e che dar conveniva a questa pietra, congiunta alla finezza delle parti che la compongono, ha impedito che vi s'attaccasse quella patina, la quale suole formarsi su i più fini marmi; e perciò tali teste furono trovate sotterra pulite e lucide, come se uscite fossero allora dalle mani dell'artefice»²⁶.

Per concludere, la policromatica e massiccia architettura naturalistica del basalto introietta gli idiomi di quella sonorità fenomenologica che si traduce in *sinestia scultorea*²⁷ e potenza (al contempo) la sinergia concettuale «tra l'elemento percettivo e l'elemento creativo(e fruitivo) dell'opera d'arte»²⁸. Una "scoperta" materica che il Winkelmann ha sapientemente divulgato perché il basalto – grazie alla struttura compatta ed alla tessitura finissima – rende più efficace l'ergonomia creativa in tutte le sue polivalenti sfaccettature artistiche.

«La funzione dell'artista – afferma efficacemente Gillo Dorfles – è oggi come ieri, quella d'insufflare vita nella morta materia, di *spiritualizzare* il materiale cieco e muto; di immettere la formatività entro una forma che era amorfa»²⁹.

NOTE

1) Il riferimento più immediato va all'etimologia greca *βασαλίτης*. Isidoro di Siviglia (16-5-6) scrive: «Basanites ferrei coloris sive duritiae; unde et nomen ei datum est; inventus in Aegypto et Aethiopia». Da parte sua Plinio (II, 26-11) *chiosa*: «Invenit eadem Aegyptus in Aethiopia, quem vocant basaltem, ferrei coloris atque duritiae, unde nomen ei dedit»; Strabone (*Geographia*, lib. 17) scrive: «...petram arduam, rotundam, politam propemodum sphericam, e nigro ac duro lapido...». Strabone (*Geografia*, lib. 17) osserva in Etiopia, anche i basalti siciliani presentano (in parte) i comuni caratteri morfologici, ossia *petram arduam, rotundam, politam, propemodum sphaericam, e nigro ac duro lapide, ex quo mortario fiunt, majori saxo impositam, ac rursum super ea aliam, nonnullae per se jacebant*.

2) U. ALDOVRANDI, *Museum metallicum*, Bononia 1648, p. 750, sunteggia (ed a volte sviluppa) gli argomenti precedenti: «Ad marmora nigra refertur etiam Basaltes: est enim marmor ferrei coloris in Aethiopia praesertim inventum, quo à voce Aethiopica *Besal* cognominatur, quae ferrum significat; cum, quoad colorem, et duritiam, ferrum prorsus aemuletur. Huius generis ingentem molem Vespasianus Caesar autore Plinio, in Templo Pacis dedicavit. Hoc in loco exhibemus iconem fragmenti huius marmoris, in cuius substantia scintillae quaedam, instar argenti, refulgebant. Erat autem litteris hieroglyphicis exaratum, quas Aegyptii ab animalibus plantis, et rebus etiam artificialibus desumebant. Hic conspiciuntur icones Ardeae avis, Arcus Paponis, scelecti umani, et aliorum».

3) P. PORTOGHESI, *Dizionario enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968, vol. I, *ad vocem*, sintetizza: «basalto: [...] dal latino *basaltes*, dal greco *βάσαλος* pietra di paragone, originariamente roccia nera etiopica. Il basalto è una roccia lavica di colorazione nera o grigio-nerastra... il b. è una roccia lavica e come tale impiegato sin dall'antichità (elefante nero in piazza del Duomo a Catania, forse tardo-romano, colonne di S. Maria a Randazzo, sec. XII)».

4) La letteratura mitologica è stata confutata, nel sec. XX, dai rigorosi studi filologici condotti da B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Genova 1945, vol. III, pp. 95-96.

5) L'individuazione storica e storiografica dello studio dedicato ai basalti catanesi è stata condotta da F. S. BRANCATO, F. GAMBINO, *La vita di un materiale nell'architettura: il basalto dell'Etna*, Palermo 1989 e

1997. Gli AA. hanno repertoriato anche la topografia delle architetture e dei moduli decorativi contestuali all'impiego del materiale vulcanico.

6) Cfr. *Eupalino o l'Architetto*, trad. it. a cura di R. Contu, Pordenone 1991, pp. 61-62.

7) J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris MDCCLXXXII. Ed. cit. trad. it. *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di G. MACCHIA, L. SCIASCIA, G. VALLET, Palermo-Napoli 1977.

8) Cfr. *Viaggio alle due Sicile e in alcune parti dell'Appennino*, tomo I, Pavia 1792, pp. 276-281, *passim*.

9) Presumibilmente quest'immagine ha suggerito a G. Piovene (*Viaggio in Italia*) una tra le più "poetiche" riflessioni: «In taluni casi il basalto espulso dal mare in ebollizione è ricoperto dalla lava come un crisantemo di zucchero caramellato».

10) Uno studio più approfondito (a nostro parere) lo aveva condotto il ricercatore polacco Conte de Borch, autore dell'opera *Lythologie sicilienne ou connaissance de la nature des pierres de la Sicile*, Rome 1778, pp. 184-185, *passim*.

11) Cfr. C. GASTONE conte della Torre di Rezzonico, *Viaggio della Sicilia (1793)*, Palermo 1828, pp. 171-172.

12) Cfr. *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821*, t. III, Paris 1822, pp. 56-59.

13) L'ed. cit. è la trad. it. J. F. D'OSTERVALD, *Viaggio pittorico in Sicilia*, a cura di R. Volpes, Palermo 1997, p. 302.

14) J. F. D'OSTERVALD, *op. cit.*, p. 302.

15) Immagine che si ritroverà nella prosa di Antonio Baldini (1889-1962): «...enormi blocchi di [...] basalto che paion emersi dal suolo per un vigoroso spintone sotterraneo vi hanno l'aspetto misterioso e terribile delle statue monolitiche dell'Isola di Pasqua».

16) Cfr. G. ORTI, *Viaggio alle due Sicilie, ossia il giovane antiquario*, Venezia 1825.

17) Cfr. A. NIBBY, *Itinerario delle antichità della Sicilia*, Roma 1819, p. 25.

18) G. ORTI, *Viaggio...*, cit., pp. 75-76.

19) F. FERRARA, *I Campi Flegrei della Sicilia e delle Isole che le sono intorno e descrizione fisica e mineralogica di queste isole*, Messina 1810, pp. 134-135.

20) C. GEMMELLARO, *Sul basalto decomposto dell'Isola dei Ciclopi*, in "Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania", s. II, t. II, Catania 1845, pp. 31-319.

21) C. GEMMELLARO, *Memoria sul confine marittimo dell'Etna* (Catania 1828) in "Memorie per la Sicilia", a cura di G. Capozzo, vol. I, Palermo 1840, pp. 221-231, 222, 227, *passim*.

22) C. GEMMELLARO, Relazione accademica per l'anno VIII, 10 maggio 1832, in "Atti dell'Accademia Gioenia"..., cit., vol. IX, pp. 1-21, p. 1, prulude con la seguente riflessione: «...quella stessa natura, che sa destare l'ammirazione del Filosofo per la inalterabile uniformità de' suoi grandi fenomeni [...] si giova di variare le sostanze, di alterare le forme, di crear nuove combinazioni ed indurre nuovi cambiamenti negli esseri».

23) P. INTERLANDI E SIRUGO, *Osservazioni geognostiche-geologiche sul poggio di S. Filippo e suoi dintorni in Militello*, in "Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania", s. II, t. I, Catania 1844, pp. 37-55; 47-49, *passim*.

24) J. J. WINKELMANN, *Storia delle arti del Disegno presso gli Antichi*, 1779, ed it cit. rist. anastatica, Milano 1991, vol. I, p. 85.

25) J. J. WINKELMANN, *op. cit.*, vol. I, p. 85.

26) J. J. WINKELMANN, *op. cit.*, vol. II, pp. 14-15.

27) L'espressione appartiene a G. DORFLES, *Il divenire delle arti*, ed. cit. Milano 1996, p. 57.

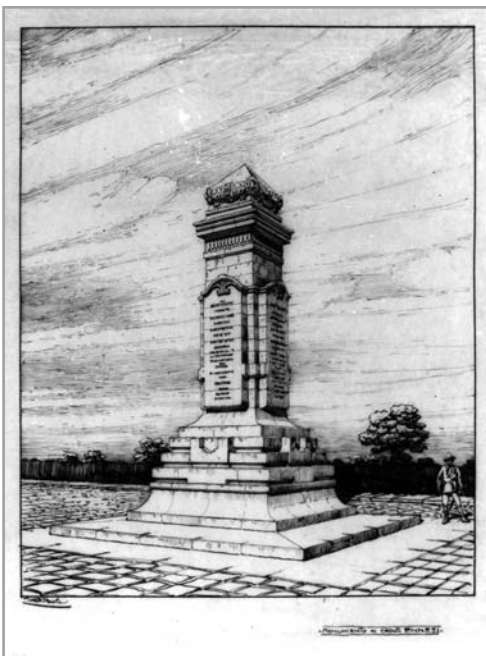
28) G. DORFLES, *op. cit.*, p. 67.

29) Cfr. G. DORFLES, *op. cit.*, p. 131.

Angela Mazzè è professore associato di Storia dell'Arte moderna, presso la Facoltà d'Ingegneria, Università degli Studi di Palermo.

DEMETRA ENNESE E I FASCI LITTORI

Alberto Sposito*



Sopra, Salvatore Caronia Roberti in una caricatura degli anni Venti.

Sotto, il Monumento ai Caduti ennesi di Ernesto Basile, 1926.

Nell'*umbelicus Siciliae* cantato da Callimaco e da Ovidio, là dove Ade rapì Persefone sulle rive del Lago di Pergusa, nella città di Enna, visitata da Cicerone per la difesa dei suoi cittadini contro le rapine di Verre, erano templi e santuari dove si praticavano culti dedicati alla dea Demetra-Cerere. Roccaforte bizantina ed araba prima, *urbs inexpugnabilis* poi dall'età federiciana a quella aragonese e oltre, questa città assunse la denominazione di Castrogiovanni e via via perse il fascino della città antica, a tal punto che il grande Goethe ne rimase deluso durante il suo viaggio in Italia. Lo stato post-unitario iniziò a sollecitare modifiche territoriali favorendo l'industria mineraria; ma fu lo stato fascista ad operare una serie di trasformazioni che hanno segnato il territorio e la città.

Sull'onda dello strepitoso successo elettorale alle politiche del 1924, Mussolini compie a Palermo una visita che assume la funzione di spartiacque tra due epoche, segnando il passaggio della lotta politica dai modi liberal-borghesi a quelli "nazionalizzanti" che acquisteranno le forme del totalitarismo. Lo storico Giuseppe Tricoli, filtrando documenti d'archivio e fonti giornalistiche, intreccia, nella trama storiografica, rievocazione epocale e ricostruzione critica per ricreare quella fase storica di mutamento dal liberalismo al fascismo: *Dal sostrato politico e sociale che esprime un quasi unanime riconoscimento all'azione politica del governo Mussolini, ancora nella fase parlamentare, emergono entusiasmi ed opportunismi, passioni ed ambiguità, ambizioni rinnovatrici e disegni restauratori, mentre nuovi valori legittimi si formano a selezionare nuove gerarchie politiche e sociali e lo stesso costume lentamente cambia, in una sorta di compromesso tra tradizione borghese e nazionalizzazione delle masse*¹. Veleni antichi e dissidenze nuove, la questione meridionale e la questione siciliana, la lotta alla mafia, la critica al passato, la politica commerciale, finanziaria e fiscale, le opere di bonifica, la crescita urbana e sociale, il rilancio della mediterraneità sono alcune tematiche che ricostruiscono lo scenario di questo periodo.

A conclusione della visita, il Duce invia un messaggio: *Mentre la Nave possente che reca il nome sacro leva le ancore, voglio rivolgere il mio ultimo pensiero a voi, o genti di Sicilia, e*

ringraziarvi dal profondo del cuore di queste giornate. Voi me le avete offerte splendide, ardenti, indimenticabili [...] Ho accolto i voti singoli, porto a Roma i bisogni collettivi dell'isola che può ritornare una delle più fertili regioni d'Italia purché l'assisti, come avverrà d'ora innanzi, sistematicamente l'opera del governo e della Nazione. Mai mi accadde di sentir vibrare più possente attorno a me il consenso del vero popolo che veramente lavora. Arrivederci, o belle città, o generose popolazioni di Sicilia. Il tempo troppo breve trascorso tra voi è una delle pagine più luminose della mia vita.

Non staremo a parlare degli impegni assunti dal Duce, né a verificare la corrispondenza delle risposte date ai siciliani. Accenniamo soltanto ad eventi, quali la colonizzazione del latifondo, le opere di bonifica previste con le leggi del 1928 e del 1933, gli interventi finanziari per le opere pubbliche, la riforma del Ministero dei Lavori Pubblici con l'istituzione nel 1925 del Provveditorato Opere Pubbliche; tali eventi costituiscono una risposta che – commenta il Tricoli – «articolata sui provvedimenti di politica economica, tributaria, finanziaria, amministrativa, storicamente si colloca come il più grandioso intervento operato dallo Stato italiano in Sicilia nei primi ottanta anni di vita unitaria»². E proclamato l'impero, in occasione della sua seconda visita, Mussolini comunica le linee del rinnovamento della Sicilia divenuta «*il centro geografico dell'Impero*». Commenta Ida Provenzano: «Tale rinnovamento veniva visto nel quadro di un vero e proprio programma economico per la Sicilia, fondato essenzialmente sull'*assalto al latifondo*, che culminerà, con apposita legge del 1940, nell'istituzione dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, autorizzato ad eseguire opere pubbliche, con la partecipazione dei proprietari»³.

Ma tralasciamo la politica degli interventi territoriali per soffermarci su aspetti che investono la città di Enna. Negli anni Venti il regime fascista opera una riorganizzazione delle circoscrizioni provinciali. Con un telegramma del 6 Dicembre 1926 Benito Mussolini comunica al podestà la decisione del Consiglio dei Ministri di elevare Enna a capoluogo di provincia: *Oggi su mia proposta il Consiglio dei Ministri ha elevato codesto comune alla dignità di capoluogo di Provincia. Sono sicuro che col lavoro, colla*